



Sobrietà meno è meglio

Vivere in armonia con se stessi, gli altri, gli oggetti e il pianeta non significa solo ridurre sprechi e riciclare materiali, ma rispettare l'essenza profonda di quanto ci circonda.

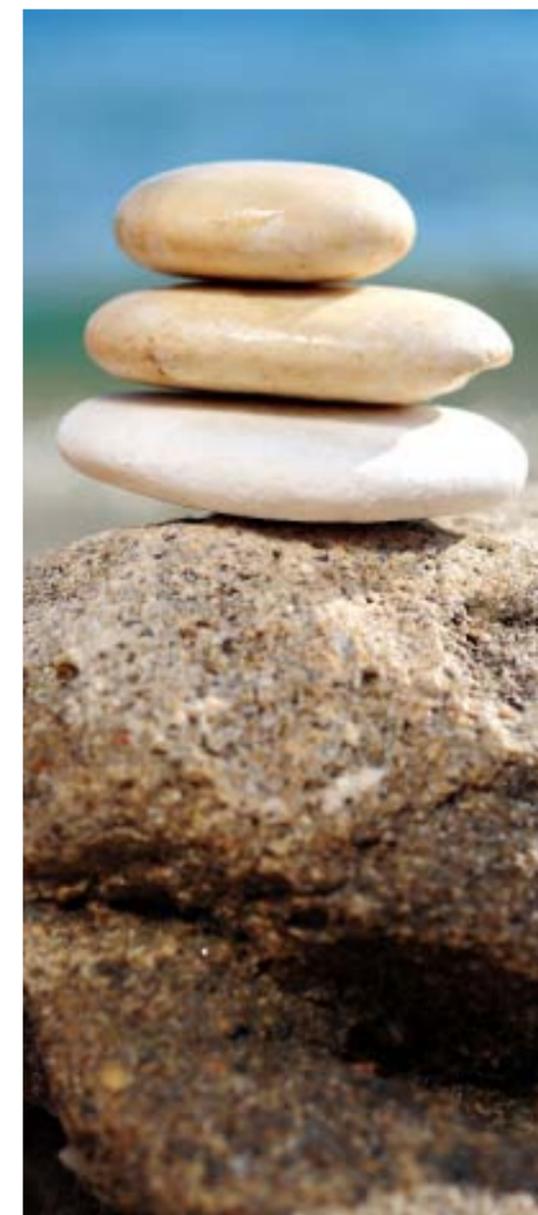
Durante le festività natalizie, anche in tempi di crisi, siamo abituati a vie addobbate in maniera sontuosa, luci sfavillanti, eccessi di cibo e regali spesso inutili che andranno a finire in un cassetto. L'abbondanza di cose, oggetti, prelibatezze – belle da vedere e carezzevoli per il palato – moltiplica i desideri e, spesso, anche sprechi che si potrebbero evitare.

«Saper "buttar via" quello che non serve più, magari nel segno del riciclo e del riuso, dona freschezza all'agire. Abilita un po' alla volta a comprendere il meraviglioso gioco dell'impermanenza. Nulla può nascere se non trova uno spazio. Le foglie devono cadere, per lasciare spazio a quelle nuove. Così, anche i genitori, i maestri, una volta trasmessa esperienza, vita e amore, se ne devono andare altrove. Abitare la Terra come ospiti che vengono e che se ne vanno aiuta a trovare il sentiero della pace», fa notare Elio Meloni, insegnante nella scuola primaria, formatore e pedagogista, autore del saggio *Cortesìa. Pratiche di gentilezza quotidiana* (Claudiana editore, pp.104, € 8). Un volume che suggerisce esercizi concreti di sobrietà, ad esempio quello di «far fagotto, un'antica espressione italiana che riporta a quando si partiva, per andare da qualche parte, con l'essenziale. In assenza di zaini e valigie, si metteva il necessario in una tovaglia, si faceva un bel nodo attorno a un bastone, e via».

Sobrietà salutare

Meloni suggerisce di cominciare dall'armadio: «È salutare, di tanto in tanto, guardare quanta roba si è accumulata, e fare un bilancio: quale indumento sto usando di più? Quale di meno? Che cosa non uso più?». A ogni cambio di stagione si possono regalare i vestiti che non si indossano da mesi, se non da anni, «a onlus che dalla raccolta di vestiti usati traggono buone risorse. E in gruppo, una volta al mese si può organizzare un mercatino dell'usato in cui ognuno porta quello che non gli serve più: libri, utensili da cucina e altro ancora. Alcuni pionieri stanno recuperando pratiche di auto-produzione: saponi, alimentari, oggettistica, ecc.». L'autore è convinto che «sui temi della sostenibilità, della sobrietà, del riciclo e del riuso, più che libri servono pratiche», da esplorare sul sito della cooperativa Di mano in mano (www.dimanoinmano.it) o nei testi di Elisa Nicoli, scrittrice e regista che si occupa di riciclo, riuso, autoproduzione.

A indagare i significati profondi della sobrietà è lo storico dell'arte e architetto Manlio Brusatin nel volume *Stile sobrio. Breve storia di un'utile virtù* (Marsilio, pp. 240, € 16,50). «La sobrietà sta tra la prudenza e la temperanza, e diventa consapevolmente la madre di tutte le virtù, come l'ozio sarebbe il padre di tutti i vizi. Sobrio è non ebbro, senza (più) ebbrezza. In un certo senso, la sobrietà è "la virtù del giorno dopo"», argomenta lo studioso, compiendo un interessante excursus nei secoli. Dal cibo all'abito, dalla dimora ai colori, il saggio si sviluppa in un eccentrico dialogo fra parole e immagini, in cui si incontrano personaggi di ogni genere: da Diogene, che vive in un orcio, a san Girolamo, che si ritira in una grotta e inventa la preghiera della sobrietà, da Robinson Crusoe («il testimone eroico di



ciò che si deve saper perdere per poter acquistare il vero e il necessario») a Napoleone, da Canova a Van Gogh, la cui sedia di paglia nella camera di Arles interpreta lo spazio sobrio del «riposo dell'immaginazione».

Le origini di questa «utile virtù» sono individuate nella *Vita sobria* di Alvisse Cornaro (1558), in cui si spiega come prolungare l'esistenza con una dieta che diventa anche condotta morale.

Fino ad arrivare ai nostri giorni, in cui assistiamo – secondo Brusatin – al ritorno dell'uomo sobrio, "l'artigiano di sé" che sa creare indifferentemente con le mani o con la «scatola magica del Maker 3D». In un'epoca iper-tecnologica come la nostra, si moltiplicano persone che «vogliono sfuggire alla sfrenata competizione per una non raggiungibile affermazione sociale. Un ritorno al senso originale del *less is more* ("meno è meglio") sta in relazione agli anticipatori che hanno suggerito il senso etico

del gusto rispetto al kitsch di un lusso inutile: aspetti che ritornano ad avere un senso nella tarda era postindustriale». Insomma, l'invito è a smetterla di correre per afferrare compulsivamente cose e persone, puntando a una salutare essenzialità.

A questo proposito, fa riflettere con ironia l'ultimo romanzo del finlandese Arto Paasilinna, intitolato *La prima moglie e altre cianfrusaglie*

(Iperborea, pp. 224, € 16). Il protagonista, l'assicuratore Volomari Volotinen, coltiva una vera e propria ossessione compulsiva per il collezionismo di rarità: non c'è limite agli oggetti che vuole avere fra le mani, né alla sua smania di accaparrarseli.

L'ansia di accumulo

L'elenco dei "desiderata" strappa un sorriso al lettore: dal colbacco di Lenin al costume da bagno di Tarzan, dalla dentiera del feldmaresciallo Mannerheim alla fede nuziale di una sposa di guerra fino alla ghigliottina che giustiziò Danton, da una clavicola di Cristo a un refrigeratore da latte scremato di inizio secolo, convertito con successo in distillatore di acquavite.

La ricerca di questi improbabili cimeli da raccogliere e catalogare porta Volomari a girare il mondo, dall'Arabia Saudita a Londra, dalla Lapponia al Mar Glaciale Artico e a Budapest, sempre al fianco dell'amatissima moglie Laura Lopenen.

L'autore mette il dito nella piaga della vanità e dell'ansia di accumulo, una bulimia del possedere per riempire vuoti dell'anima ben più difficili da colmare. La voglia di unicità e originalità finisce per ripiegarsi sulle cose, a cui il protagonista si attacca come fossero reliquie, invece di rintracciare l'autenticità in altre fonti meno materiali ma più affidabili di oggetti inanimati e, per quanto inossidabili, deperibili come noi stessi.

La sobrietà
sta tra la
prudenza e la
temperanza.
È, in un
certo senso,
la madre di
tutte le virtù.

